

mere i toni di una vera e propria interpellanza a ritornare con onestà e profondità sul senso dell'essere uomini e donne e sul significato della reciprocità³. La modernità del messaggio evangelico è in tal senso sconcertante. L'annuncio della Parola che salva, relativizzando ogni regola sociale – comprese quelle codificate lungo secoli di storia da una cultura e da una prassi della Chiesa arroccate al principio della subordinazione femminile – getta luce sugli stereotipi mortificanti e può orientare la risposta all'interrogativo sulla effettiva dignità della donna, decisivo per il futuro della Chiesa e della fede delle giovani generazioni.

Il messaggio evangelico è messaggio di speranza: vediamo di non togliere questo potente afflato a chi oggi vive con entusiasmo il cammino della fede e desidera costruire la Chiesa, essere accolta in essa e avervi parte come persona a tutto tondo. Anche per permettere che ogni cammino di fede – personale e comunitario – resti sempre, per ogni donna ed ogni uomo, un cammino di autentica liberazione. ■

³ Nella medesima direzione si muovono anche alcune delle considerazioni espresse nel recente documento – nel merito del quale non stiamo qui ad entrare, né a discutere – del movimento austriaco *Wir sind Kirche*, dal titolo *Le donne donano vita alla Chiesa* («Il Regno», 1 maggio 2000), dal quale stralciamo il seguente passaggio: «L'intangibile capacità spirituale di ogni singola persona è il fondamento teologico da cui partire per la ricerca di forme di vita e di società che vincolino le donne e gli uomini, nella realizzazione di questi talenti, non a un qualsiasi vantaggio umano, bensì alla necessità di rendere giustizia alla singolarità e alla variegata molteplicità delle sue forme» (p. 317).

Catholica e/o Cattolica?

PAUL RENNER

I Padri della Chiesa, gli autori che hanno caratterizzato i primi secoli della letteratura e della vita cristiana, solevano definire la comunità cristiana come la *Catholica*. *Catholica* è la traslitterazione latina di un'espressione greca che significa «universale», diffusa ovunque ma anche aperta a tutti, estesa, includente e non escludente. Sono concezioni che sorprendono, se inserite nel *Sitz im Leben* di uno sparuto gruppo di credenti diluiti in un grande e vetusto impero «pagano». Eppure sono affermazioni ricche di fede e di una capacità di futuro, di una freschezza e di uno slancio che motiveranno numerose schiere di martiri ad immolarsi per la causa del Cristo e renderanno insicuro ed infine avvinto il mondo che le aveva avversate.

Tale visione grandiosa della prima patristica presentava infatti la comunità dei discepoli di Gesù «non tanto come un'entità sociologica ma come un mistero spirituale» (Dietrich Bonhoeffer), non come «una setta» o un gruppo religioso tra gli altri, ma come la comunità definitiva dei redenti, partecipe della pienezza e della definitività del suo Signore. Anche lo stato di persecuzione (la Croce) non scoraggiava i primi cristiani, che sentivano di completare in tal modo ciò che mancava alla passione di Gesù, per divenire partecipi della sua risurrezione. Questo approccio spirituale alla realtà della Chiesa permetteva di descriverla (ad esempio nel *Pastore di Erma*) come una signora vetusta e nobile, antica perché misteriosamente esistente sin dall'origine del mondo nel cuore dei giusti, cioè da Abele, passando per Gesù, fino ai santi di ogni tempo, anche quelli non evidentemente canonici, come sottolinea De Lubac nel suo famoso testo su *I santi pagani dell'Antico Testamento*. Lo stesso sant'Agostino ritrovava nel nome di ADAM la prefigurazione dell'universalità della Chiesa, in quanto tale termine sarebbe un acrostico che unirebbe i nomi delle quattro stelle che indicano i punti cardinali (Anatole, Dysis, Arctos, Mesembria). La promessa fatta da Gesù a Pietro – «su questa pietra edificherò la mia chiesa e le porte degli inferi non prevarranno contro di essa» – aumentava la legittima confidenza dei discepoli in una durata illimitata della nuova comunità radunata intorno al Crocifisso risorto.

L'approccio spirituale-allegorico che i Padri operavano nei confronti della Chiesa-mistero, non evitava loro tuttavia di amarla «ad occhi aperti» e dunque di definirla anche come *casta meretrix*, ove il *casta* indica la natura propria e il *meretrix* piuttosto gli accidenti di cui le contingenze storiche la vanno via via caricando. Tale *Catholica* si premurava comunque nel suo complesso di essere come la luna nei confronti del sole, ovvero di riflettere la luce del vero Dio, di Cristo, pur conscia delle proprie alterne fasi lunari. La *Catholica* si è sforzata in tal senso per secoli di definire il volto del vero Dio: a ciò vanno fatte risalire le dispute per determinare la natura divino-umana di Gesù (e di riflesso anche la natura teandrica della sua comunità) e l'eguale dignità dello Spirito Santo nel contesto della Beata Trinità. Man mano, col crescere della visibilità e del peso della Chiesa nella società, essa si è però preoccupata in maniera crescente anche del proprio *look*, dei propri diritti, della propria sussistenza, arrivando a coniare la domanda – inedita per molti secoli – su quale fosse la «vera Chiesa».

La Chiesa e le Chiese

Saranno le grandi dispute ecclesiologiche del Medioevo e poi dell'età della Riforma che porteranno sempre più a porre la domanda in una prospettiva di potere e di identificabilità sociologica, più che non secondo la visuale del mistero e della spiritualità. Col crescere dell'influenza della cristianità, si sente il bisogno di normare, delimitare, definire. Si elencano le «note» della Chiesa, le prerogative come la santità, l'unità, la cattolicità e l'apostolicità che ne dovrebbero garantire l'evangelicità. Nascono così le fratture della Chiesa ortodossa (cioè che afferma di conservare la retta dottrina e la sana tradizione), della Chiesa evangelica (che rilancia il primato del Vangelo sulla tradizione), della Chiesa anglicana (tipica Chiesa nazionale) e – di riflesso – della Chiesa Cattolico-romana, che arriverà a definirsi «*societas perfecta*» come la Repubblica veneta. A questo punto, quando si parla della Chiesa non più come mezzo di cui Dio si serve per illuminare il mondo (la luna) ma come luogo o comunità cui si deve aderire, anche il concetto di *Catholica* prende una valenza settoriale anziché universale e viene ad indicare una confessione cristiana tra le altre, un luogo, una struttura ecclesiale.

La Chiesa Cattolico-romana tenderà quindi a presentarsi sempre più come il fulcro dell'autentica vita ecclesiale, parlando di un «ritorno dei fratelli separati nel suo grembo» e culminando il proprio processo di autoaffermazione con il Concilio Vaticano I (1869-1870), che ne sancirà la «invitta stabilità, l'ammirevole santità e l'inarrestabile propagazione», concetti che oggi ci lasciano alquanto perplessi, specie se leggiamo l'illuminante saggio di Metz e Kaufmann dal titolo *Chiese provvisorie*.

Il Concilio Vaticano II (1962-1965) porterà a maturazione i fermenti colti tra le due guerre ed anche la mutua fecondazione rappresentata dai frutti del movimento ecumenico. L'assise ecumenica ribadisce che la *Catholica* (chiamata per amore di semplicità «la Chiesa di Cristo») «sussiste» sì nella Chiesa di Roma, ma non solo in quella. Una precedente dizione con l'*est*, che tendeva ad identificarle, è stata nettamente rifiutata dai Padri e dai periti conciliari. Qualcuno ribadisce che il relativo testo di Lumen Gentium 8 non riconosce espressamente alle altre comunità cristiane il diritto di ritenersi e chiamarsi «chiese», in quanto si limita ad ammettere che al di fuori della Chiesa Cattolica «vi sono parecchi elementi di santificazione e di verità». Non si deve però dimenticare che tale intenzione implicita la si riscontra negli atti conciliari e che la Chiesa di Cristo non può comunque mai ritenersi detentrica ed unica ermeneuta della verità, dato che il medesimo passo di LG 8 la definisce (citando I Tim 3,15) semplicemente «colonna e fondamento della verità» e dunque non essa stessa, immediatamente, identificabile con la verità.

Appartenere a Dio

Se in questi giorni il vescovo mons. Lambiasi ha affermato che bisogna «presentare la nostra fede (cattolico-romana) come la Verità, perché il cristiano sa che questa Verità gli è stata affidata» («Avvenire», 6 settembre 2000), opera con una certa leggerezza, tornando ad identificare la *Catholica* con la Cattolica: se sostengo che mi è stata affidata la Verità, devo saperlo dimostrare con la mia vita, più che non con i decreti e le grida. Per citare un'enciclica del Papa attuale: se Cristo è lo «splendore della Verità», chi può dire di aver colto, riassunto e riflesso perfettamente tale splendore? Non siamo forse tutti come dei bambini che, volendo dipingere uno splendido paesaggio, ne danno un'interpretazione sincera, appassionata ma spesso – ai nostri occhi – ridicola? Queste sono le religioni ma anche le confessioni cristiane. Non è Cristo che appartiene agli uni o agli altri, a Paolo o ad Apollo, come sostiene lo stesso apostolo delle genti. Siamo noi che apparteniamo a lui (I Corinti 7) e dobbiamo vivere di conseguenza una dedizione ad ogni uomo, sia per la sua dignità in sé, sia in quanto immagine e somiglianza di Dio.

Forse dovremmo riscoprire l'importanza di quell'indicazione del (beato) Papa Giovanni XXIII, quando invitava a guardare più a ciò che unisce, che non a ciò che divide. Forse anche per tale impulso LG 13 e 17 riconoscono che alla cattolica unità del popolo di Dio «appartengono o sono in vario modo ordinati tutti gli uomini da Dio chiamati alla salvezza». Non potendo ipotizzare che Dio chiami alla salvezza solo alcuni uomini (ovvero quelli che aderiscono alla proposta cattolico-romana), si apre un nuovo scenario per comprendere il rapporto tra il cristianesimo e le religioni.

Una posizione onesta l'ha assunta in tale dibattito mons. Ocariz, consulente della Congregazione per la Dottrina della fede, sostenendo che «ogni salvezza viene da Cristo attraverso la Chiesa, ma *non sappiamo come ciò si realizza nel caso dei non cristiani*» («Avvenire», 6 settembre 2000). La Chiesa è mezzo e strumento, «sacramento universale di salvezza» (come diceva il Vaticano II), cioè vera *Catholica*, imperniata sul mistero dell'amore da donare, non sulla tragicomicità del potere da detenere e da esercitare.

È dunque importare ribadire che il cristianesimo (magari quello cattolico) è una via unica: non è invece giusto sostenere che è l'unica via. Lo stesso cardinal Ratzinger, nella sua autobiografia *Sale della terra*, afferma che tante sono le vie che conducono a Dio, quanti sono gli stessi uomini. L'unica via assoluta è il Cristo, che di sé ha detto: «Io sono la via, la verità e la vita» (Gv 14). E Gesù era ed è via alla scoperta della paternità e misericordia di un Dio che non si dimentica dei suoi figli e che «tergerà ogni lacrima dai loro occhi». La Chiesa non è dunque stata inventata da Cristo per «possederlo» ma per spezzarlo, dividerlo, *tradere eum*: tradirlo? No! Trasmetterlo, passarlo al mondo, anche se il mondo non passa nella Chiesa.

Ma se proprio non possiamo far a meno di stabilire a chi in definitiva appartenga davvero Cristo, forse una risposta saggia la possiamo cogliere proprio da una religione che ci sembra così lontana come il buddismo. Si racconta che il Buddha abbia un giorno raccolto un cigno che nel corso di una battuta di caccia era stato ferito da una freccia del perfido cugino Devadhatta. Condotta in tribunale per risolvere il problema dell'appartenenza della preda, Siddhartha si limitò a stringere affettuosamente al petto l'animale sofferente, commentando serenamente: «Un essere vivente appartiene a chi lo ama». Quanto più l'istituzione tende a difendere e perpetuare se stessa, tanto maggior è il rischio che essa soffochi al proprio interno proprio «il Vivente», che chiede di essere soggetto di cui far esperienza e non oggetto da conservare intatto sotto formalina: integro appunto ma perché sotto formalina. Possiamo sostenere che – a differenza dell'ebraismo – non attendiamo solo la prima venuta del Messia ma il suo ritorno. Possiamo gloriarci che – a fronte dell'induismo e del buddismo – non cerchiamo solo il volto di Dio ma lo ricerchiamo, avendone già avuto visione e comunicazione. Tutto ciò non può essere però mediato da documenti parentetici ed apologetici, bensì solo da volti radiosi, che riescano a riflettere nella vita di ogni giorno il mistero della Vita che non ha tramonto, che non si lascia racchiudere in alcun tempio o luogo di culto, ma ambisce avere «adoratori in spirito e verità».

Il papa che diceva «no»

EMANUELE CURZEL

Giovanni Maria Mastai Ferretti, papa dal 1846 al 1878 con il nome di Pio IX, visse in un periodo cruciale non solo per la storia italiana, ma anche per quella culturale e politica di tutta l'Europa. Asceso al pontificato tra grandi entusiasmi, per una breve stagione fu additato come il papa «liberale» che avrebbe iniziato una nuova epoca; fu poi sorpreso e intimidito dagli avvenimenti del 1848, durante i quali venne ucciso il suo ministro Pellegrino Rossi. La fine della fortuna del Rosmini (che fino ad allora era stato ben visto dal papa) e l'ascesa del cardinale Antonelli segnarono il punto di svolta. Pio IX giunse a vedere nel liberalismo politico ed ideologico la sorgente di tutti i mali, e l'unica soluzione nella condanna di tutto ciò che avesse a che fare con le novità del secolo. Durante il suo lungo tramonto (era nato nel 1792) condannò numerose «prave opinioni e dottrine», tra le quali la separazione tra Chiesa e Stato (anzi: «tra il Sacerdozio e l'Impero») e la libertà di coscienza e di culto (Sillabo, 1864); convocò il Concilio Vaticano I, durante il quale fu proclamato il dogma dell'infallibilità papale (1870); fu infine spettatore attonito dell'occupazione di Roma da parte delle truppe del Regno d'Italia.

Fu incapace di cogliere nei mutamenti del suo tempo non solo i segni della fine di un'epoca, ma anche quelli dell'inizio di un'altra, non necessariamente peggiore della precedente; in particolare, il fatto di considerare coincidenti la libertà della Chiesa ed il potere temporale del papato lo portò a leggere in modo unilaterale gli avvenimenti della sua epoca. Pesarono anche i suoi limiti personali: fu poco accorto nella scelta dei collaboratori, privilegiando talvolta gli intransigenti rispetto ai capaci; aveva un carattere estremamente emotivo e spesso si dimostrò poco rispettoso del prossimo (definì «pieni di audacia, follia, irragionevolezza, imprudenza, odio, violenza» i padri conciliari che avevano osato opporsi alla definizione del dogma dell'infalibilità); sono numerosi gli aneddoti sui suoi scatti d'ira.

Se si può parlare di «eroicità» delle sue virtù, lo si può fare riconoscendo la sua fede, la sua devozione mariana (promulgò il dogma dell'Immacolata Concezione, cosa che evidentemente lo pone in ottima luce di fronte all'attua-